

“La passione” anticonformista di Carlo Mazzacurati

di Serena D'Arbela

Non è solo una commedia *La Passione* di Carlo Mazzacurati. È una metafora ironica delle pene del cinema italiano, che meritava maggiori riconoscimenti al Festival di Venezia 2010.

Abbiamo visto Silvio Orlando in tanti ruoli tutti sostenuti con dignità, ma quest'ultimo, di regista *sfigato* ci ha divertito e convinto più degli altri, gareggiando in certi momenti con la maestria umoristica di Woody Allen.

Tutto il film è gustoso, fa ridere ma anche pensare. È una storia minimalista se vogliamo, dove non tutto è perfetto, ma anticonformista. Ogni momento comico ha anche un risvolto serio, un accenno etico.

La sfilata di tipi provinciali indovinati, presi dal vero e anche dalla memoria cinematografica, sono sapientemente trattenuti sulla soglia di un gesto e di uno sberleffo di troppo.

Scene di quotidianità come quella dell'assenza di campo per il cellulare che costringe Silvio a una scarpinata in cima al paese, fino alla casa posta più in alto. Car-

ratteri, come la furba sindachessa, il vigile comunale coi baffoni, l'impagabile guitto vanitoso impersonato da Corrado Guzzanti. Ci appaiono le fisime e modi di pensare di una *paesantità* che ne rappresenta tante altre di Italia. L'orgoglio campanilistico, il sussurro pettegolo, ma anche la bonomia.

Nello sfondo troviamo un'allusione amara allo stato delle cose nel nostro cinema, ai precari della creatività filmica ormai a corto d'idee

nella battaglia tra il sognato e il possibile, tra kitsch commerciali e censure invisibili, logiche di fondi e di raccomandazioni politiche, mentre i ferrei interessi monopolistici hanno l'ultima parola.

Il protagonista Gianni Dubois (Orlando) è uno di questi registi in crisi. Non gira un film da cinque anni. Senza idee, fiaccato dalla lotta contro il muro di gomma dei finanziamenti e degli sponsor, annaspa e prende tempo.

Mazzacurati ha vissuto personalmente, in qualche momento, questo panico della mancanza di ispirazione. Nel film come sostiene lo stesso regista, si rispecchia la situazione del cinema italiano, «si ride per non piangere e viceversa».

Il suo protagonista, non sa che dire, tampinato al telefono dal manager per un soggetto che faccia cassa e dia risalto a una divetta televisiva già popolare per una soap opera. Ed ecco un'occasione fortuita che gli dà modo di uscire dall'abulia e riprendere quota. Un guasto improvviso all'impianto idraulico antiquato causa una grossa perdita d'acqua in un suo appartamento in Toscana. L'infiltrazione danneggia, nella chiesetta adiacente, un prezioso reperto locale, l'affresco di Masino del Cardo di scuola cinquecentesca. Il sindaco, dall'eloquio insinuante ma calcolatore (Stefania Sandrelli, all'altezza come sempre) gli offre una scappatoia. Per sfuggire alla denuncia, dovrà dirigere la rappresentazione della Passione di Gesù, del venerdì santo, che non si fa più da alcuni anni, dopo la morte del conte che la organizzava.

La manifestazione, con la partecipazione di paesani, musicisti e attori dava lustro all'amministrazione e potrebbe darlo ancora. Mancano però cinque giorni all'appuntamento.

Dubois, a cui conviene soggiacere al ricatto si mette in moto per la preparazione della recita sacra. Deve cercare i figuranti, tra gli abitanti, gli assessori, gli stranieri integrati. L'impresa non si presenta facile. Fra l'altro manca un interprete adeguato per il Cristo.

Il regista è in difficoltà, ma s'imbatte casualmente in Ramiro, un attore di strada da lui conosciuto in passato, durante un

■ La locandina del film.



suo laboratorio nel carcere. Il regista lo aveva incoraggiato a ricostruirsi un'esistenza ed ora l'ex detenuto che ne ha seguito i consigli, si guadagna la vita onestamente facendo del teatro ambulante su e giù per i paesi. Non ha mai dimenticato il suo maestro e per gratitudine si offre come aiuto-regista e tuttofare.

Il personaggio interpretato dal bravissimo Giuseppe Battiston è semplice e verosimile, faciloni quanto basta, ma ingegnoso. Quando, all'inizio ci appare paludato da extraterrestre in una performance fantascientifica, di latta e di faretto improvvisati, non è soltanto buffo, è una parodia in formato casereccio del filone spettacolare del cinema americano. La gente nella piazzetta lo guarda a bocca aperta se non fosse per un cagnetto molesto che gli interrompe lo show.

Ramiro fa l'impossibile per aiutare l'amico, intreccia relazioni umane, si affanna tra i capricci dei locali e



rischia di grosso per procurare i costumi custoditi nella villa del conte. Assume un meteorologo per la parte del Cristo, certo Abruscato (Guzzanti).

Disposto a tutto, si trasforma alla fine nel Figlio di Dio sulla croce, in assenza del primo attore infortunato. Diviene una figura emblematica, malgrado la sua corpulenza, guardando al cielo con sofferenza reale e scendendo al livello del genere umano, mentre soprag-

giunge l'avverso maltempo. Qui svela anche la molla segreta, l'epicentro del film: il messaggio profondo sull'amicizia, sul sacrificio per gli altri.

Il paese viene fotografato da Mazzacurati in piccole tessere significative e tante citazioni di costume da scoprire. Le fotocopiatrici comunali e della scuola sono guaste, a dire delle addette. Ramiro deve ricorrere alla dettatura in classe del copione con qualche inevitabile errore degli scolaretti. Così durante le prove, il guitto nella parte di Gesù durante l'ultima cena, leggerà **gatto** anziché **gallo** nella battuta "*prima che il gallo canti*", con effetto esilarante.

Guzzanti raggiunge il massimo in questo personaggio al di là della sua icona consolidata, proprio per la capacità di essere umoristico senza eccedere e creando un vero ritratto psicologico.

La scena conclusiva della Via Crucis da tragicomica diverrà parabola della generosità, che è anche quella dell'ex ladro Ramiro, unendo sacro e profano, mentre risorge in Gianni, preso da slancio fideistico, l'estro creativo, a cui concorre anche la presenza femminile di una bella barista polacca di cui è pateticamente invaghito.

Pensando all'opera di confezione levigata, ma artificiosa che ha vinto il Leone d'oro veneziano (*Somewhere* di Sofia Coppola) viene spontaneo chiedersi perché non si dia maggior risalto e incentivo a un cinema d'autore come quello di Mazzacurati, di mezzi più modesti, ma vivace, ricco di notazioni attuali colte nelle piccole e grandi realtà italiane, che piacerà molto al pubblico. ■



■ Corrado Guzzanti e Giuseppe Battiston. *Sopra*, Mazzacurati da indicazioni per una scena; *in alto*, la scena dell'ultima cena.